

Andrea Villani

Sullo stile, lo spirito di Milano e dei suoi cittadini Commento a una interpretazione

L. Doninelli, *Il crollo delle aspettative. Scritti insurrezionali su Milano*, Garzanti, Milano 2005. Un volume di pp.180

Luca Doninelli, di professione letterato, si dedica all'impresa di parlare di Milano come città, come realtà umana composta di persone e come realtà fisica, realizzata nei secoli e in continua trasformazione. E' certamente interessante e stimolante per noi, che da decenni ci interessiamo ai temi della città in generale e di Milano in particolare, trovare qualcuno che abbia il coraggio (ambizione? incoscienza?) di cercare di leggere e interpretare nientemeno che lo spirito di tutta una città e dei suoi abitanti, con i loro compositi raggruppamenti fattuali.

Abbiamo letto questo libro – che si esprime con un linguaggio per noi piuttosto inusuale - con vivo, crescente interesse. Questo libro ha oltre tutto il merito di costringere a riflettere sulla città, e su questa città in particolare, su Milano: luogo di esseri umani oltre che di strutture fisiche, di architetture, di affari, di commerci, di produzione e consumo di denaro. Doninelli parla di Milano, della gente di Milano, dello spirito di Milano, e collega con grande sicurezza Ambrogio, Agostino, Leonardo, Carlo Borromeo, gli Illuministi, Manzoni, Gadda e Testori, i pragmatisti del passato e quelli – soprattutto - del nostro tempo.

Ora noi, stimolati da questo libro, intendiamo riflettere su talune tesi qui espresse, e compiere una nostra lettura di questa città. Tesi-chiave di Doninelli è che questa città ebbe il massimo della sua spinta propulsiva a fine anni Cinquanta - inizio anni Sessanta, quando pensò addirittura di poter divenire la capitale del Sud Europa. Dopo invece – dal Sessantotto in poi – le ambizioni sono crollate. E sono crollate ambizioni e aspettative, come recita appunto il titolo del libro. Il quale ha poi anche un sottotitolo, che esprime non tanto una lettura, quanto piuttosto una previsione, e un'impaziente speranza.

Doninelli ha vent'anni meno di noi, e non ha visto – quanto meno nell'età della ragione - la Milano degli anni Cinquanta e Sessanta. Quella era la Milano città industriale e quindi operaia. Era una città grigia, ordinata, rigorosa e severa. Delle persone, delle famiglie che abitavano o comunque vivevano in quella città, abbiamo per talune categorie esperienza diretta; nel senso di aver fatto parte di quelle persone, quei ceti, cioè la classe operaia. Per altre, abbiamo avuto rapporti umani attraverso giovani colleghi nell'Università Cattolica, che allora in assoluta

prevalenza appartenevano alla borghesia milanese. Abbiamo poi, di quel tempo, in mente anche quello che veniva dalla partecipazione all'attività politica.

In quell'epoca in Milano si aveva in mente di produrre e di lavorare; cioè esisteva una rilevante tensione per lo sviluppo economico. Creare fabbriche, esportare, accumulare, investire a livello personale e sociale in tutto quello che era necessario per avere una vita decorosa, senza dover dipendere dagli altri. Lo sviluppo si realizza ovviamente per azione di una classe dirigente. La classe dirigente milanese era costituita dalla borghesia produttiva, che ai vari livelli, e con varie iniziative e modalità investiva, per creare fabbriche e quindi posti di lavoro, e dagli operatori politici, che in una certa misura provenivano dalla medesima borghesia, e anche da intellettuali legati ai partiti politici, ed espressione dei medesimi, che peraltro in una certa misura provenivano dalla piccola borghesia, ma anche dalla classe operaia.

Milano città grigia e severa, e anche "consapevole del suo ruolo". Con questo intendiamo dire che la stragrande maggioranza dei cittadini sapeva di doversi impegnare, fare il proprio dovere, e in tal modo realizzare il proprio bene e quello di tutta la collettività. Il problema in quel tempo era di realizzare uno sviluppo economico e sociale al più alto livello, e quello sviluppo c'era, ed era uno sviluppo soprattutto industriale, alle spalle del quale peraltro stava un rilevante impegno politico e civile, realizzato non solo dalle *élites* della borghesia, ma in molteplici espressioni di cultura popolare, proveniente innanzitutto dai grandi partiti politici e dalla Chiesa ambrosiana.

I partiti politici in quel tempo si interessavano in modo potente di ciò che avveniva nella città, e stavano alle spalle, in modo estremamente condizionante, degli amministratori comunali in tutti gli ambiti fondamentali: l'urbanistica, la cultura, l'assistenza. Le fondamentali decisioni di politica urbanistica erano prese nelle sedi dei grandi partiti. Sulle politiche culturali, giocavano un ruolo rilevante i centri culturali. In sede partitico-politica avveniva la mediazione tra i portatori di grandi interessi economici, i grandi imprenditori, e l'amministrazione della città. E insieme con questo, in uno stretto intreccio di persone e modalità di operare, il mondo cattolico, con l'Università Cattolica, gli oratori, l'Istituto Sociale Ambrosiano, le ACLI, la CISL, i giornali e le riviste di quel mondo. I licei e le università erano strutture di *élite*. In quel contesto ci furono le immigrazioni di massa, e dalla fine degli anni Sessanta una grande trasformazione antropologica.

E veniamo al momento attuale, nel quale si verifica – secondo Doninelli – il "crollo delle aspettative". A dire il vero non è soltanto Doninelli a far uso di criteri di giudizio negativi sulla situazione attuale. Ma a che cosa fa riferimento? Alle aspettative di chi ci si riferisce? E quanto al declino, declino in che cosa? e alla situazione di quale periodo? Non c'è il minimo dubbio che rispetto a mezzo secolo fa la situazione in Milano è enormemente cambiata. E' cambiata non solo Milano, ma tutta la Lombardia, è cambiata tutta la società italiana. Il volto della città, a iniziare dalla parte centrale, è profondamente mutata. Sono state realizzate tre linee di metropolitana e il Passante ferroviario. Una grande quantità di edifici di notevole importanza architettonica, parchi e giardini, una ricchezza molto più diffusa, e la povertà – che negli anni

Cinquanta toccava la maggioranza della popolazione – oggi non ne tocca più del 20 per cento. Sono scomparse le fabbriche, sono scomparsi i partiti, sono scomparsi i centri culturali, i sindacati sono stati ridimensionati e giocano un ruolo di bassissimo profilo; licei e università sono divenuti strutture di massa. L'impegno politico - locale o con prospettive più ampie - è divenuto insignificante. Si è passati dalla passione per la politica alla ricerca della politica quale carriera privilegiata. I figli degli operai degli anni Cinquanta si sono emancipati, nel senso che non fanno più il mestiere dei loro padri, ma sono entrati sulla scena centinaia di migliaia di persone provenienti da ogni parte del mondo: un fenomeno di enormi dimensioni, che per il momento non ha ancora prodotto sconvolgenti mutamenti culturali, e un diverso modo di essere della città.

In Milano già oggi stanno avvenendo ulteriori grandi trasformazioni, sia in termini urbanistici che culturali che sociali. Non c'è il minimo dubbio che Milano oggi sia molto più bella in sue parti significative rispetto a mezzo secolo fa. A Milano oggi c'è, nel cuore, un traffico enorme, un'enorme vitalità di singoli operatori, che si è tradotta e si traduce anche in opere e strutture fisiche. La città riesce anche a esprimere fisicamente qualità urbana, insieme con sciatteria e sporcizia. Gli elementi negativi, nella loro consistenza effimera, certamente muteranno col passare del tempo. Ciò che importa sono le creazioni eccezionali, quelle a noi giunte dal passato, e quelle che vengono realizzate ora. Noi pensiamo - anche se non è una previsione basata su elementi di grande evidenza al momento attuale, ma piuttosto un'ipotesi che vuole esprimere anche una speranza - che nei prossimi decenni si avrà da una parte l'insorgenza della presenza di nuove forze, nuove azioni creative che riteniamo possano nascere non dalle comunità locali tradizionali, ma da comunità volontarie. Queste comunità volontarie riscopriranno l'importanza, il piacere, l'orgoglio di lavorare insieme, di creare "fatti", cioè creazioni artistiche, letterarie, culturali, e in generale dello spirito, e anche strutture fisiche, destinate a rimanere nel tempo. E insieme con questo, aumenteranno anche le tensioni sociali.

In connessione con talune tesi di Doninelli, riteniamo di mettere in ulteriore evidenza e di precisare un nostro punto di vista. Sulle "cose importanti" in questa città. Non può essere detto che oggi non si faccia qualcosa di importante in questa città. Può piacere o non piacere, ma oggi è in atto un'enorme trasformazione, e che poi Milano sia all'altezza di Barcellona, Francoforte, o Monaco di Baviera, è altra questione, e a dire il vero non interessa poi tanto, anzi, a dire il vero non interessa per nulla né a noi, né – pensiamo – alla stragrande maggioranza dei cittadini milanesi.

Si possono raccontare tutte le storie che si vogliono, di crisi e declino della società milanese: la fine delle fabbriche, la fine dei grandi partiti politici, la fine dei centri culturali, lo strapotere dei giudici; ma sono davvero finite le imprese? Sono scomparsi gli imprenditori? Di fatto, nelle aree dismesse, in un decennio sono nati giganteschi palazzi, centri commerciali, aree verdi; sono sorte la Nuova Fiera, il Teatro degli Arcimboldi, Centri Congressi, il Nuovo Politecnico, la Nuova Statale, e parchi, e giardini, e alla fine si realizzerà anche, dopo mezzo secolo, il Centro

Direzionale. Ovviamente queste scelte architettoniche, urbanistiche e funzionali sono discutibili, vengono discusse, e non sempre sono state tali da suscitare in noi norme entusiasmo. Ma sono una realtà di fatto, e anche, in molti casi, una realtà potente e significativa, un segno che rimarrà nel tempo.

Non sono scomparsi i posti di lavoro; ci sono ancora oggi molti posti di lavoro; ce ne sono molti più di una volta; anche se non più nelle fabbriche. Non ci sono più fabbriche oggi: si lavora negli uffici, nei centri commerciali, nelle banche, nelle attività finanziarie, nell'edilizia, nella progettazione, nella cura del corpo e della psiche, nel campo della moda, dell'arte, della cultura, della stregoneria, delle nuove e delle vecchie religioni; si lavora nella scuola, dalla materna all'università. Tutto questo permette di ottenere un reddito per acquistare un mare di merci prodotte qui o in altre parti del mondo, per acquistare vacanze in ogni parte del mondo. Tutto questo non c'era per nulla al tempo che Doninelli ritiene dei grandi, ambiziosi progetti, dei grandi sogni, delle grandi speranze mezzo secolo fa, quando il mondo – anche il nostro, qui a Milano – era povero; quando si era in una società non-doviziosa; anche in quella che allora era certamente una importante, singolare città, ben definita sul suo territorio.

L'elemento più forte, più caratterizzante dal nostro punto di vista in questa città oggi, è l'immagine, il colore, il senso dell'opulenza, il senso della ricchezza. Nelle case, nei palazzi, nei vestiti della gente, nell'abbondanza incredibile dei negozi di lusso, nel mare di automobili, nella forma dei nuovi mezzi pubblici, nell'enorme uso dell'aereo. Questa enorme ricchezza è di tutta evidenza, e contrasta in modo pesantissimo con la presenza di gente misera che chiede l'elemosina per le strade e sul *métro*. Ma va tenuto presente che i poveri di Milano non sono soltanto questi che appaiono nei luoghi pubblici; questi sono immigrati, che non hanno pudore nel chiedere l'elemosina. Il dramma della povertà è quello dei cittadini milanesi che hanno vergogna a chiedere persino l'assistenza al Comune e alle istituzioni benefiche.

E' tutto? Non è ancora tutto; c'è ancora – in questa grande, lussuosa città, che Doninelli afferma dalle profonde radici cattoliche - la presenza delle chiese. Sono assai pochi oggi i fedeli nelle chiese; non ci sono più processioni nelle strade; non c'è nemmeno più, adesso, la cattedra dei non-credenti; e ancora, d'altronde, adesso, come trent'anni fa, cinquant'anni fa, un secolo fa, non ci sono nel dibattito pubblico ricercatori di Dio, che in una spasmodica, terribile, anche se non disperata ricerca, sfidano nello sforzo di comprendere le formule tradizionali, di svelare e comprendere quello che sta dietro il velame dei riti, il velame delle parole, il velame dei segni, che come l'arte di questo tempo, presenta oggetti che sono una cosa ma ne significano un'altra radicalmente diversa. Doninelli non parla dei Centri sociali, non parla dei Focolarini, non parla di Comunione e Liberazione, non parla dei Neocatecumenali, non parla delle Parrocchie. Parla invece dell'Università, e dice che è uno sfacelo.

In un discorso non superficiale, non banale sulla città, entrano in gioco anche aspetti giuridico-istituzionali, insieme aspetti economici e di psicologia collettiva. Si parla di grande curiosità, forti intuizioni, argomenti non consolidati, anticipatori. Ci si chiede addirittura: quale sarà il

futuro dei cittadini milanesi nel quadro del futuro dell'umanità? Si parla della finitezza, e dei suoi limiti. E anche della finitezza della città. Già: dove finisce Milano? Quale Milano? Per Doninelli, Milano è quella cosa che finisce a Baggio, Rogoredo, Precotto e Lambrate; non c'è nemmeno una volta, nemmeno per sbaglio, in tutto il suo libro, una parola sulla Grande Milano. Pensa che sia una inutile e irrealistica astrazione di urbanisti, amministratori, politici, studiosi? E ancora: chi governa la città? Governare? Governare col governo o invece governare con la *governance*? Coi meccanicismi delle regole del mercato? Ma esiste, ma è mai possibile, un governo della complessità del mondo? E dunque un governo reale, nn fittizio, della complessità milanese?

Quale chiave interpretativa adeguata per Milano? Cautela, ideologia del prodotto, sacerdoti del prodotto, frontiere dell'etica, ruolo delle religioni organizzate sui comportamenti umani, sulla vita dell'essere umano. Questa lettura che Doninelli ha fatto della città, di questa città immersa certamente e ampiamente nella globalizzazione, costituisce alla fine una giusta, accettabile interpretazione? Questo libro curioso, questo libro ben strutturato, ispirato certamente da Dio e certamente anche dal mai nominato don Giussani, che cosa sarà capace di dire ai cittadini milanesi? Potrà dire qualcosa "a Milano"? Qui e ora viene in mente una cosa importante: Milano sente, Milano ascolta, Milano pensa, Milano dice, Milano fa; se c'è qualcuno, persona o gruppo che sente, ascolta, pensa, dice, fa, qualcosa di rilevante in questa città; e non è necessaria una falsa insurrezione, un Venticinque Aprile del nostro tempo. Noi qui vediamo questa straordinaria città, una città che trita e macina nel senso più radicale e profondo le famiglie, le persone che vi arrivano da ogni parte del mondo, e qui, se uno vuole, se non fa resistenza, può diventare rapidamente nel tempo cittadino milanese, anche se non diverrà parte dell'antica borghesia milanese e lombarda; perché certamente esiste una grande borghesia milanese e lombarda, col suo stile, la sua storia, la sua cultura, le sue tradizioni e il suo potere. Borghesia milanese e lombarda che significa quella che altrove è la nobiltà di sangue e di terra.

Non sappiamo dire, per concludere, se e quanto si daranno da fare per emergere, fare passi che portino oltre il punto di partenza, gli appartenenti alle classi, ai ceti del privilegio. Noi, che veniamo da un'altra parte del mondo, che veniamo dal Regno di Sardegna, aldilà del Ticino, noi che viviamo qui da mezzo secolo, noi che non siamo stati capaci in mezzo secolo di integrarci più che tanto, abbiamo cercato, al massimo della nostra intelligenza, al massimo della nostra capacità creativa, di giocare la nostra parte, con l'aiuto di cittadini dalle antiche radici borghesi, o di persone importanti, milanesi da poche o molte generazioni, che hanno aiutato in modo generoso quello che era un ragazzo di campagna, che non aveva certo il fascino di Julien Sorel, che si dichiarò cittadino della Chiesa cattolica, e che aveva trovato, come tanti altri, in quella società i suoi titoli nobiliari e il gusto di compiere importanti, significative imprese. E

poi, nel cuore della città, in Sant' Ambrogio e nei chiostri della Cattolica, il luogo della sua comunità volontaria; cuore, essenza di uno splendido, orgoglioso, forse non irrealistico progetto sociale, politico, culturale, per la Milano del nostro tempo.